

LO SVILUPPO DELLA COOPERAZIONE IN ITALIA

In occasione della ricorrenza del primo decennio di vita dell'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione, la Direzione Generale dell'Istituto ha pubblicato una importante monografia, dalla quale riteniamo utile riassumere i tratti più salienti, nell'intento di determinare, attraverso un largo cenno storico della Cooperazione in Italia, le forme che essa ha assunto nel nostro paese, l'importanza dell'opera che vi ha spiegato e l'influenza che ha potuto esercitare nel campo della nostra economia sociale.

ORIGINE DELLA COOPERAZIONE ITALIANA

Il movimento cooperativo italiano si riannoda alle associazioni di mutuo soccorso, le quali, nate in seguito al riconoscimento della libertà di associazione sancita dallo Statuto Albertino, nonostante il divieto posto dalla legge 29 marzo 1869 alla costituzione legale delle corporazioni di arti e mestieri, si diffusero rapidamente per tutta l'Italia, promovendo nella classe lavoratrice l'abito della previdenza e sentimenti di solidarietà. Esse sono, come fu giustamente osservato, una manifestazione della tendenza degli operai verso una forma di corporazione, che distribuisca a tutti equamente il lavoro, li tuteli contro gli abusi, provveda alle vedove e agli orfani.

Le prime manifestazioni della cooperazione italiana rimontano alla metà del secolo XIX. Nel 1853 fu fondato dalla Società Generale degli Operai di Torino il primo magazzino di consumo, cui fece seguito un altro fondato in Alessandria nel 1854.

Ma, all'opposto di quanto è avvenuto in Inghilterra, dove la grande maggioranza delle società cooperative fu ed è tuttora di consumo, le forme più rigogliose di cooperazione nel nostro paese sono state quella di credito (si iniziava nel 1863 l'infaticabile apostolato di Luigi Luzzatti con l'apertura della prima Banca Popolare), e quella di produzione. Anche quest'ultima ha lontane le origini, poichè si istituì nel 1857 la Società Artistico-Vetraria di Altare, la prima società cooperativa di produzione italiana.

LA COOPERAZIONE DI PRODUZIONE E LAVORO.

Il Rabbeno, che alle cooperative di produzione e di lavoro ha dedicato un notevole volume, ricorda quali fossero verso il 1880 le condizioni generali dell'industria italiana.

Secondo le statistiche pubblicate dall'Ellena, nel 1879 le principali industrie manifattrici occupavano 382.121 operai, ossia il 13.73 per 1000 della popolazione. Ancora non esisteva la così detta grande industria, ma prevalente era l'industria media adatta alle risorse finanziarie dell'Italia di allora.

Tranquille le condizioni degli operai. « Le Società Operaie di resistenza », scrive il Rabbeno, « così diffuse altrove, sono appena conosciute nel nostro Paese, e se di scioperi ne abbiamo avuti noi pure, e non pochi, essi non hanno quasi mai dato luogo ad inconvenienti molto gravi, non hanno quasi mai assunto grande importanza.

« Se poi ci domandiamo quali siano state e siano in questi ultimi tempi le idee e le tendenze degli operai italiani riguardo alla cooperazione, e più specialmente alle società di produzione, diremo che da prima questa idea non ci era quasi affatto, che a poco a poco si andò sviluppando, assieme alle altre forme di associazione che si attuavano, e man mano che gli operai cominciarono ad occuparsi delle questioni economiche sociali ».

Ciò spiega come il movimento cooperativo, se pure non ostacolato nè promosso dal consenso e dal sentimento popolare, abbia avuto lieto inizio.

Altre società di produzione e lavoro, dopo quella già ricordata di Altare, non sorgono fino al 1865. Si costituì in quell'anno a Milano l'Associazione Industriale Italiana per la diffusione delle idee cooperative e si fondò il giornale «Cooperazione e Industria» diretto da Luigi Luzzatti con altri valorosi collaboratori, il quale dal 1867 al 1869 fu l'organo della cooperazione in Italia.

La costituzione delle nuove società cooperative di produzione devesi riannodare, secondo quanto ha bene illustrato il Rabbeno, a scioperi, a iniziative di società di mutuo soccorso e, più tardi, a spirito di imitazione.

Se non che difficoltà di vario genere e specialmente la imperfetta organizzazione condussero ben presto molte delle cooperative di produzione e lavoro ad una morte immatura, onde il movimento cooperativo si rallentò.

Mentre le Banche popolari vivevano di prospera vita e rapidamente si moltiplicavano, le cooperative di produzione e lavoro si risollevarono dal loro letargo soltanto dopo il 1880. E si noti a questo proposito il parallelismo con l'economia generale italiana, la quale proprio negli anni dall'80 al 90 segna la ripresa del suo movimento ascensionale.

In quel periodo appunto cadeva il prestito contratto all'estero per l'abolizione del corso forzoso con conseguente importazione di oro.

Così che nel 1887, stando ad alcuni elenchi pubblicati dal «Patto di Fratellanza» (31 gennaio e 15 febbraio 1888), si costituirono ben 68 società cooperative di credito e 31 di consumo; non è precisato il numero delle cooperative di produzione e lavoro, ma è da ritenersi non indifferente. Pochi mesi prima, il 6 dicembre 1885, la Società di mutuo soccorso Archimede di Milano chiamava a congresso i cooperatori italiani; e il 10 ottobre dell'anno seguente, nel salone del Consolato delle Associazioni Operaie in Milano, convennero 130 società cooperative (vi aderirono 201) e costituirono la Federazione delle società cooperative italiane. Per più di trenta anni questa federazione (che al V congresso della cooperazione, tenutosi nel maggio 1893 a Sampierdarena, assumeva il nome di Lega

Nazionale delle Cooperative) è stato l'unico organismo intorno al quale si raggruppavano le cooperative italiane.

LE ASSOCIAZIONI DI BRACCIANTI.

Intanto era andata diffondendosi una nuova forma di associazione cooperativa di lavoratori (esempi, per la verità, se ne erano avuti precedentemente in Francia), cioè le associazioni di braccianti, sterratori, e talora anche artigiani di campagna, riunite in cooperative, allo scopo di compiere lavori di terra di vario genere, appaltandoli dal Governo o da altri enti pubblici. Prima fu la Società dei Braccianti di Ravenna sorta nel 1883, seguita poi da molte altre associazioni analoghe della Romagna e dell'alta Italia.

Le cause che hanno fatto sorgere e diffondere queste associazioni di braccianti, secondo il Rabbeno, sono state due: la prima fu il bisogno di difendersi e di reagire contro gli abusi degli appaltatori di lavoro, i quali, dopo essersi fatta spesso accanita concorrenza fra di loro ed avere assunto appalti a prezzi eccessivamente bassi, si rifanno sui salari dei miseri lavoratori che nella stagione invernale, privi di lavoro e di mezzi di sussistenza, non hanno alcun modo per resistere loro e sono costretti a sopportare diminuzioni di salari che permettono agli appaltatori di realizzare, insieme con le frodi e con gli abusi di altro genere, quel guadagno che altrimenti i ribassi fatti non consentirebbero.

« Nella Romagna tale è stata l'origine principale di queste associazioni, che hanno alquanto migliorata la condizione dei braccianti, aumentati grandemente di numero per la graduale sparizione della mezzadria ».

L'altra causa, sempre secondo il Rabbeno, sarebbe stata la questione agricola, la quale avrebbe operato specialmente nella regione mantovana; proprietari ed affittuari si sarebbero trovati in pessime condizioni economiche, determinando così un peggioramento nella condizione dei braccianti. Donde proteste, rivolte, organizzazione di braccianti in associazioni di resistenza

e conseguenti scioperi; finchè, sperimentata la inutilità dello sciopero, i contadini trasformarono le associazioni di resistenza ed anche di mutuo soccorso in società cooperative di lavoro e cercarono così di migliorare le loro condizioni.

Qui conviene aggiungere anche una terza causa, che grandemente ha concorso nella costituzione delle cooperative di produzione e lavoro: la disoccupazione. E' indiscusso che la prima cooperativa nel Ravennate si costituì appunto sotto la pressione di una forte disoccupazione, la quale in ogni tempo ha spinto i Governi, pel timore di agitazioni e di disordini, a favorire le cooperative mediante la concessione di opere pubbliche.

E accanto alla cooperazione sorta dalle leghe di resistenza si può ricordare la cooperazione (specialmente di consumo) sorta dal patronato. "Dovunque impera la grande industria sorgono istituzioni caratteristiche, case operaie, asili, scuole cooperative, associazioni di mutuo soccorso, di assicurazione fondate e dirette dai fabbricanti allo scopo di tener raccolta intorno a sè la massa operaia fluttuante per fissarla al suolo e crearsi una maestranza stabile e tranquilla „.

LA COOPERAZIONE DI CONSUMO.

La Cooperazione di consumo, la cui origine risale al 1853, procedè nel suo sviluppo con lenti progressi. In un prospetto pubblicato dal Viganò nell'*Association* di Parigi sono noverate poco più di 60 cooperative di consumo. E il Fano nella sua «Carità preventiva» calcolava che nel 1868 fra vere cooperative e magazzini di previdenza ne esistessero all'incirca un centinaio.

Alla fine del 1863, le cooperative, secondo gli accertamenti compiuti da una sottocommissione governativa, della quale facevano parte l'Ellena, il Fano, il Romanelli, sarebbero state 85, di cui 16 a sistema inglese.

Molte di queste aziende furono istituite dai ferrovieri. Così a Milano, Luigi Buffoli costituiva nel 1879 la Società Anonima Cooperativa suburbana di Consumo fra gli agenti delle Strade Ferrate.

Dopo il 1880 si avverte un sensibile risveglio. Nel decennio che corre da quell'anno al 1890 si crearono notevolissimi organismi cooperativi. Il 27 luglio 1886, per effetto della propaganda in seno all'Associazione fra gli Impiegati Civili di Milano, sorse una società allo scopo di «comperare all'ingrosso oggetti di vestiario, mercerie, ed altri generi di famiglia per fornirli al dettaglio ai proprii soci ed anche al pubblico» (art. 3º dello Statuto). Fu questa l'origine dell'Unione Cooperativa Milanese.

A Torino era già sorta da qualche anno e prosperava la Società Cooperativa di Consumo fra gli Agenti delle Strade Ferrate, la quale, secondo i dati contenuti in una statistica ufficiale, nel 1887 distribuì merci per più di L. 1.250.000 e contava 3240 soci azionisti e 406 soci aggregati.

Due lustri più tardi e precisamente nel 1899, dall'unione di questa cooperativa con l'Associazione Generale Operaia di M. S., che contava ormai quasi mezzo secolo, sorgeva l'Alleanza Cooperativa Torinese.

Dieci anni prima, e cioè il 22 dicembre 1889, era sorta la Unione Militare, cooperativa di classe, anche essa rapidamente assunta a grande importanza per numero di soci, entità di capitale e importo delle vendite.

Accanto a queste grosse aziende ne sorsero molte minori, le une tra i ceti operai o impiegatizi, vuoi spontaneamente, vuoi per iniziativa di qualche persona più illuminata, le altre tra le varie categorie della classe borghese. Furono le prime promosse in modo speciale dalle associazioni di mutuo soccorso, le seconde invece o furono il frutto dell'iniziativa di qualche persona intelligente e benefica, che volle migliorare le condizioni della sua città rispetto agli alimenti, o sorsero per spirito di imitazione o erano infine società di beneficenza o di patronato piuttosto che vere cooperative.

Pochissime furono le cooperative a tipo inglese, che, cioè, distribuissero gli utili in proporzione degli acquisti.

LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Alle cooperative di braccianti possiamo far risalire l'origine delle affittanze collettive, le quali sorgono (primi, modesti e non sempre fortunati tentativi) verso il 1889, nel quale anno la Cooperativa dei braccianti ravennati ottenne dal comune di Ravenna l'affitto di 230 ettari da distribuirsi fra i soci, per turno, in appezzamenti di un ettaro, con sorteggio triennale, col fine di assicurare ai soci una fonte di guadagno sussidiario oltre quello del lavoro avventizio,

Ma è soltanto dopo il 1900 che l'affittanza collettiva si diffonde in Sicilia, in Lombardia e nell'Emilia.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL PRIMO DECENNIO DEL SEC. XX.

Superate le difficoltà dei primi momenti, il movimento cooperativo proseguì per le vie che gli erano state tracciate, sebbene troppo spesso affidando le sue sorti, anzichè alle virtù intime dei cooperatori, alle fortune dei partiti d'avanguardia, i quali ogni giorno più andavano guadagnando terreno tra le file degli operai, nelle amministrazioni pubbliche e in Parlamento.

Questo movimento s'inserì in uno dei periodi più oscuri per la economia italiana, periodo che dal 1890 va al 1900. La rottura del trattato commerciale con la Francia e la successiva crisi vinicola, la crisi edilizia, la crisi bancaria, con dissesti clamorosi e scandalosi e rovine di moltissime banche, il deprezzamento della moneta e dei titoli contribuirono a deprimere la nostra situazione economica e a mantenere basso il livello della vita delle classi operaie, le quali cercavano di rialzarsi dalla miseria in cui languivano attraverso la organizzazione politica.

Si aggiunga la politica parlamentare, interna ed esterna, dalla campagna di Africa alle giornate milanesi del maggio 1898, per comprendere che il movimento operaio dovesse fatalmente sboccare in leghe di resistenza sempre più battagliere, alle quali la cooperazione servisse di baluardo.

Nel periodo che va dal 1900 al 1914 si manifestano due correnti. Da un lato la rapida e netta ascesa delle classi industriali, specialmente nell'Italia settentrionale, con la formazione di grandi imprese cotoniere, siderurgiche, metallurgiche, meccaniche, elettriche, di zuccherifici, di fabbriche chimiche ecc. La banca accresce le sue funzioni intervenendo direttamente nella vita economica italiana, strumento animatore e dominatore della operosità industriale, ad imitazione del sistema germanico. Il capitale estero affluisce abbondante in Italia e la nostra carta giunge a fare aggio sull'oro, mentre i nostri titoli sono ricercati su tutti i mercati. Il movimento tocca l'apice nel 1907; dopo il 1908, la famosa crisi americana si ripercuote anche sui mercati italiani, rallentando il ritmo degli affari, deprimendo le condizioni di molte industrie, specialmente delle cotonerie.

Dall'altro lato le classi operaie iniziano la loro ascesa. Il famoso sciopero dei lavoratori del Porto di Genova, avvenuto in seguito al decreto di scioglimento di quella Camera del Lavoro (18 dicembre 1900), può considerarsi come il principio di un nuovo periodo di politica operaia, caratterizzato da un progressivo indebolimento dallo Stato di fronte alla avanzata delle classi operaie. E' favorito questo movimento della nuova borghesia, cupida di subiti guadagni e di preminenza politica. la quale borghesia volle sostituire al conservatorismo degli anni precedenti un largo spirito di democrazia.

Il Baehi così sintetizza l'efficacia del movimento operaio in questo primo scorcio: « Lungo le precedenti fasi di compressione, e poi in questo periodo di febbrile movimento, non si palesò tra le file degli operai italiani e tra gli elementi che le accostano la formazione di una *élite* comparabile con quella che dirige politicamente ed economicamente molte sezioni della classe operaia britannica e germanica. Ad ogni modo lo spirito nuovo che ha animato la classe lavoratrice specialmente all'inizio di questa fase è stato fra gli elementi principali di rinnovazione della mentalità politica del Paese ».

IL MOVIMENTO OPERAIO E LO STATO.

La mancanza fra i dirigenti del movimento operaio di elementi che sapessero rettamente guidare e mantenere in carreggiata le organizzazioni cui erano preposti, portò ad un progressivo traviamiento. Giacchè le classi operaie presto dimenticarono che i miglioramenti duraturi sono sempre faticose conquiste e non mai facili concessioni, ed alla lotta, veramente liberale, fra gli operai organizzati in sindacati e le classi padronali sul terreno degli scioperi e delle pattuizioni, preferirono un complicato sistema di arbitrati, di interventi governativi, diretti a convogliare gli scioperi con paterna autorità, ora reprimendone gli eccessi, ora favorendoli col negare il diritto di lavoro ai cosiddetti crumiri. E accanto alla protezione politica pretesero dallo Stato e concessioni di lavori pubblici e salari privilegiati per determinati gruppi di operai, nonchè banche speciali che consentissero sconti e interessi di favore, insomma tutto un sistema a base di prezzi politici. Lo Stato, con maggiori possibilità finanziarie per il cresciuto gettito tributario, accresce le sue spese, nè rifiuta mai il suo intervento e la sua protezione, ora conciliando interessi apparentemente contrastanti, come nel caso del protezionismo doganale, vero miracolo di abilità, dove operai e imprenditori tacitamente s'accordano per creare un sistema di sfruttamento a danno delle classi consumatrici, ora smussando asperità e addomesticando gli avversari con quel sistema di favori legislativi e amministrativi, che l'Einaudi ha definito « la reazione burocratica ».

DATI STATISTICI.

La Cooperazione italiana si può dire abbia seguito di pari passo le fortune e le vicende del movimento operaio, appoggiandosi ai partiti estremi e crescendo in prosperità quanto più essi crescevano di numero e di autorità.

Abbiamo fin qui dato, per le singole specie di cooperative alcune cifre, relative per lo più al periodo antecedente al 1900.

Dopo quell'epoca ci soccorre una statistica — per quanto imperfetta — compilata dalla Lega Nazionale delle Cooperative, da cui risulterebbero esistenti al 31 dicembre 1902 N. 2199 cooperative con 567450 soci, un patrimonio complessivo di L. 74.121.046,82, di cui 55.943.921,78 lire versate. Per specie di cooperativa avremmo avuto a quella data:

Cooperative di consumo	N. 860
Cantine sociali e distillerie	» 14
Latterie cooperative	» 89
Forni e panifici cooperativi	» 25
Cooperative di produz. e lavoro agric.	» 29
» » » industriali	» 153
» » lavori e pubblici servizi	» 454
» » per abitazioni econom.	» 48
Banche coop. e casse rurali	» 350
Cooperative d'assicurazione	» 25
Consorzi e sindacati agrari	» 139
Cooperative scolastiche	» 13
	—
	Totale N. 2199

Il numero delle cooperative di consumo è andato sempre crescendo. Ma l'ammontare delle vendite effettuate, durante l'anno 1910, da 1516 cooperative fu di 105.698.894 lire: ben poca cosa in confronto ai 120 milioni di sterline incassati nello stesso anno dalle cooperative di consumo inglesi. Le quali hanno subito invece un costante processo di riduzione numerica per via di fusione: erano 1661 nel 1887, erano 1500 nel 1914, sono oggi meno di 1400.

IL CREDITO ALLA COOPERAZIONE PRIMA DEL 1914

La cooperazione di lavoro, con quasi 100.000 soci, ha appena 2.800.000 lire di capitale, ossia, *grosso modo*, un trecento lire per socio. Da un elenco delle società cooperative di produzione e lavoro, pubblicato dal Ministero del Tesoro, si ricava che al 31 dicembre 1907 erano stati compiuti da 370 coopera-

tive lavori per l'importo di oltre 22 milioni, e al 31 dicembre 1909 l'importo dei lavori eseguiti da 461 cooperative raggiungeva quasi i 30 milioni.

È evidente la sproporzione tra il capitale e l'entità delle opere affidate alle cooperative, sproporzione che portò con sé la necessità di appoggiarsi e chiedere soccorso al credito e allo Stato.

Il credito fu trovato dapprima, piuttosto che presso Istituti bancari ordinari, presso le società di mutuo soccorso, le casse rurali, le casse prestiti, infine le banche popolari. Ma la cooperazione sentì presto il bisogno di avere suoi organismi di credito. Pertanto già nel 1888 era costituita a Milano dalla Società di M. S. della provincia di Milano, per iniziativa del Consolato Operaio, la Banca Operaia, con un capitale iniziale di L. 300.000, allo scopo di far prestiti sull'onore specialmente agli artigiani. Questa banca aiutò e promosse la creazione di molte cooperative, quasi tutte oggi scomparse; unica superstite rimane la Società Cooperativa per la costruzione di case operaie ed economiche, che è la più vecchia cooperativa per case popolari attualmente esistente in Italia.

La Banca operaia fu messa in liquidazione nel 1894, non avendo raggiunto che parzialmente il suo intento.

Assai posteriore è la Banca delle cooperative di Reggio Emilia, creata nel dicembre 1903 per impulso della Camera del Lavoro di quella città, col concorso di privati, di organizzazioni di mestiere e di cooperative e con un capitale di lire 200.000, interamente versato.

Essa aveva lo scopo di fare credito non soltanto alle cooperative, ma anche a privati, e soprattutto di fare il servizio di cassa a tutte le organizzazioni di mestiere della provincia. Dette questa Banca notevole incremento alla cooperazione di consumo e di lavoro, talchè ad essa devesi la costituzione del Consorzio delle cooperative di consumo di Reggio Emilia e del Consorzio delle cooperative di lavoro della stessa provincia, costituito per la ferrovia Reggio-Ciano. Nel 1911 la Banca delle cooperative cessava di esistere per fusione con l'Istituto di Credito per le cooperative di Milano.

L'Istituto di Credito per le cooperative di Milano fu costituito sotto forma di società anonima in data 4 maggio 1904, con un capitale di L. 400.000, sottoscritto per 300 mila lire dalla Società Umanitaria e per quote minori dalla Banca Popolare di Milano, dalla Cooperativa Aste Dorate, dalla Cooperativa Muratori, dall'Alleanza Cooperativa Ligure ecc. Nel 1907 il capitale veniva portato ad un milione, e con successivi incrementi raggiungeva l'attuale cifra di L. 5.250.000. Detto Istituto iniziò le sue operazioni il 1 luglio 1904. Dato l'estendersi della sua attività, esso aprì di mano in mano filiali a Torino, a Genova, a Reggio Emilia, a Firenze e a Roma, delle quali alcune vennero cedute nel 1914 all'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione, quando questo cominciò a funzionare.

Senza diffondersi in particolari sulla efficacia dell'opera svolta dall'Istituto Nazionale, ci limitiamo a ricordare l'impulso da esso dato nel primo decennio della sua vita alla cooperazione di produzione e lavoro lombarda, emiliana e ligure. Fu pure per esso che ebbero vita le prime cooperative di lavoro nel porto di Genova.

LEGISLAZIONE SULLA COOPERAZIONE DI LAVORO PRIMA DEL 1914.

Lo Stato andò incontro alle difficoltà che inceppavano le cooperative nell'assunzione e nella esecuzione delle opere pubbliche, con molteplici provvedimenti legislativi.

Aprè la serie la legge 11 luglio 1889, n. 6216, che dà modo a collettività di lavoratori, organizzati in forma cooperativa, di compiere lavori per cifre ingenti, con la sola forza dei capitali dei quali essi dispongono e cioè le braccia, anche se quasi completamente sprovvisti dei normali mezzi finanziari necessari per il compimento delle opere stesse (anticipi per cauzione, per provviste di materiale, per paghe operaie ecc. ecc.) sottraendoli alla necessità di vincere la concorrenza privata. Difatti l'art. 4 di essa legge stabilisce che si possano stipulare a licitazione od a trattativa privata contratti per appalto di lavori con associazioni cooperative di produzione e lavoro, legalmente costituite fra operai, purchè l'importo del lavoro non superi le L. 100.000

(superiore al limite fissato dalle leggi francesi in L. 20.000), e in esso predomini il valore della mano d'opera. Si stabilisce pure che i pagamenti degli acconti siano fatti a rate, in proporzione del lavoro, e che si emettano mandati a disposizione con le stesse norme delle spese fatte ad economia. Infine si determina che la costituzione della cauzione sia fatta mediante ritenute pari al dieci per cento dell'importo di ogni rata, da pagarsi a lavoro compiuto e collaudato,

Data la buona prova fatta dalle cooperative e la capacità da esse dimostrata di poter compiere lavori anche di maggior mole, con la legge 12 maggio 1904, n. 138, il limite dell'importo dei contratti d'appalto da stipularsi a licitazione o a trattativa privata colle cooperative vien portato a L. 200.000 e viene tolta la clausola dell'importo della mano d'opera pei lavori da appaltarsi.

Con la legge 19 aprile 1906 N. 126 la facoltà di costituire la cauzione mediante ritenute del decimo viene estesa anche alle cooperative non chiamate a licitazione, che abbiano concorso a pubbliche gare.

Le leggi emanate avevano dimostrato che la cooperazione di lavoro si era in complesso mostrata degna della fiducia in essa riposta dal legislatore. Relazioni ministeriali e parlamentari (ricordiamo per tutte l'inchiesta Gianturco del 1907) parlano con simpatia delle opere compiute dalle cooperative, il cui pregio massimo rinvengono nella mancanza di litigiosità, caratteristica della privata impresa, e nel maggior affidamento che esse danno di non sorpassare le previsioni contrattuali. Anche gli appunti più gravi mossi alle cooperative, e cioè il maggior costo e la meno accurata esecuzione delle opere, il ritardo nel compimento delle stesse, se ebbero qualche ragione di essere durante i primi esperimenti, si dimostrarono, via via che la cooperazione cresceva d'importanza e perfezionava il suo attrezzamento, privi di fondamento.

Alcune cifre varranno a dare un'idea precisa dell'importanza assunta dalla cooperazione di lavoro negli appalti di lavori pubblici. Negli anni dal 1888 al 1907 le cooperative eseguirono per conto del Ministero dei lavori pubblici opere per

56 milioni, in confronto ad oltre un miliardo di lavori affidati alle industrie private. Dal 1889 al 1909 furono complessivamente concessi dall'Amministrazione dello Stato 1434 appalti per un importo di L. 70.741,346.92, di cui per oltre 14 milioni negli anni dal 1907 al 1909. Se aggiungiamo gli appalti concessi dalle Provincie, Comuni, Consorzi, Opere Pie, avremo che sino al 31 dicembre 1909 furono in totale concessi alla cooperazione di lavoro 4426 appalti per L. 88.846.203,11.

La buona esperienza di questi anni indusse il legislatore a soddisfare ancora una volta il desiderio della cooperazione, che ormai aspirava all'esecuzione di lavori pubblici ben altrimenti importanti di quelli finora concessi; donde la legge 25 giugno 1909 n. 422, di cui non possiamo esimerci dal ricordare le linee fondamentali. Nella legittima convinzione che all'esecuzione dei grandi lavori pubblici, che la cooperazione intendeva assumere, non potessero bastare da sole le forze delle singole cooperative, la legge del 1909 stabilisce all'art. 1 che le cooperative possono riunirsi in consorzi per assumere in tutte le parti del Regno appalti di opere pubbliche dello Stato e degli enti morali.

A questi Consorzi può essere affidata, anche per trattativa privata, l'esecuzione di tali opere, purchè l'importo a base d'appalto non superi il doppio dell'ammontare totale degli appalti che potrebbero essere affidati alle singole società costituenti il consorzio, secondo le norme vigenti, e l'appalto di ogni opera non superi l'importo di due milioni. La cauzione continua a poter essere costituita col sistema delle ritenute.

Il Consorzio (art. 3) è costituito e il suo statuto approvato con decreto Reale su proposta del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, di concerto con quello dei lavori pubblici.

Il Consorzio (art. 4) costituisce persona giuridica ed è soggetto alle norme del Codice di commercio per le sue operazioni commerciali e per tutti gli effetti che ne derivano: è sottoposto (Art. 5) alla vigilanza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, che l'esercita d'intesa, ove ne sia il caso, con quello dei lavori pubblici, gode per un quinquennio delle esenzioni (art. 6) delle tasse di bollo di cui all'art. 27 n. 9 delle leggi

sul bollo (T. U. 4 luglio 1897, n. 414), purchè il suo capitale non superi le L. 200.000 e ogni singola società non vi contribuisca con un concorso maggiore di L. 30.000; i suoi atti sono soggetti alla registrazione col diritto fisso di L. 1,20. Pel pagamento degli acconti (art. 8) possono emettersi mandati di anticipazione fino alla somma di L. 50.000, e a disposizione fino a L. 100.000.

Di grande importanza la disposizione dell'art. 7, la quale sancisce che, quando in favore di cooperative, anche popolari, casse di risparmio ed altri Istituti di credito, siano state fatte cessioni, regolarmente riconosciute dall'Amministrazione, sulle somme dovute dall'Amministrazione stessa ad una cooperativa o consorzio di cooperative per un appalto di opere pubbliche, nessun sequestro o pignoramento è ammesso sul prezzo d'appalto fino alla concorrenza dell'ammontare della cessione, nè può produrre sospensioni nel corso dei pagamenti. Tali cessioni di credito (art. 9) sono sottoposte alla tassa di registro in ragione di cent. 12 per ogni 100 lire o frazione di 100 lire, decimi compresi.

La legge esaminata è integrata dal regolamento per le cooperative e i loro consorzi ammessi ai pubblici appalti, approvato con R. D. 12 febbraio 1911, n. 278, che contiene norme particolareggiate sull'ordinamento delle cooperative, l'iscrizione nel registro prefettizio, la vigilanza sulle cooperative, la costituzione delle Commissioni provinciali e centrale, l'ammissione agli appalti e la costituzione dei consorzi.

La legge sui consorzi ebbe larghissima applicazione. Senza qui ricordare particolari enti, basti il dire che in ogni regione d'Italia, prima nella settentrionale, e poi grado a grado nella centrale e nella meridionale, si costituirono consorzi di cooperative dotati di discreti capitali e di apprezzabile attrezzatura tecnica, che ottennero su larga scala la esecuzione di lavori pubblici.

Il che determinò tale un bisogno di credito da parte degli organismi di lavoro da far ritenere non azzardata l'affermazione che una delle ragioni che portò alla creazione di uno speciale Istituto di credito per la cooperazione si debba rinvenire appunto nella necessità di completare l'opera svolta a favore della coo-

perazione con un organo finanziario centrale che permettesse alle cooperative di giovare in pieno della legge del 1909.

Quest'organo è l'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione.

Frutto di una lunga serie di studi e di voti di congressi, attraverso questi e attraverso ad un fallito disegno di legge Luzzatti, il progetto di una Banca della Cooperazione andò gradatamente maturando, e fu finalmente tradotto in realtà mediante la convenzione costitutiva del 9 giugno 1913, che, auspice il Ministro di agricoltura, industria e commercio, on. Nitti, assicurò la creazione del nuovo Istituto all'infuori dell'intervento diretto dello Stato, ossia col solo concorso finanziario di casse di risparmio, di istituzioni di previdenza e di istituti di emissione. Tale Banca veniva eretta in ente morale autonomo e ne veniva approvato lo statuto con R. decreto 15 agosto 1913, n. 1140, conseguendo, nel breve giro di un decennio, un incremento considerevole, come prova il fatto che il suo capitale dagli 8.300.000 lire del 1914 è oggi arrivato a toccare i 300 milioni, indice e strumento della sua allargata attività.